

LÉGATION DE POLOGNE
À ROME

PIAZZA DI SPAGNA 20.

7858 J5-
Rzym, dnia 11 lipca 1921 r.

W sprawie: Wywiadu korespondenta
"Messaggera".

653/RR.

Poselstwo Rzeczypospolitej w Rzymie
ma zaszczyt przesłać egzemplarz pisma "Il Messagge-
ro" (wydanie południowe) z dnia 11 lipca r.b.za-
wierający wywiad korespondenta Giuseppe Borgetti
z Panem Naczelnikiem Państwa.

Chargé d'Affaires

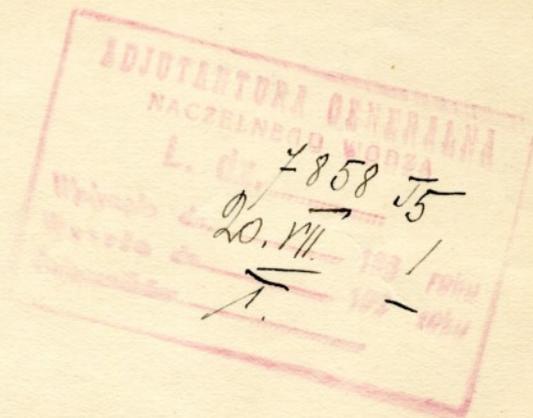
Maciejhonez

1 załącznik.

DO KANCELARJI

NACZELNIKA PAŃSTWA

w Warszawie.



I rapporti fra l'Italia e la Polonia

Nostra intervista col maresciallo Pilsudsky

VARSAVIA, luglio.

Il maresciallo abita in una villetta un po' fuori della città, in fondo a un grande viale di tigli. E' l'abitazione dove stava una volta il governatore russo. Invece i tedeschi quando presero Varsavia preferirono installarsi a palazzo reale, quello dello Czar e dei Granduchi. Ognuno ha le sue predilezioni.

Pilsudsky ha voluto appartarsi un poco per sfuggire alle noie della popolarità. Egli è idolatrato a tal segno dalla popolazione che è costretto a mostrarsi in pubblico il meno possibile per evitare il pericolo di manifestazioni eccessivamente affettuose.

La villetta si chiama «Belvedere» dal nome della località, di dove infatti si gode una bellissima veduta tra il bosco e la riviera della Vistola; si chiama «belvedere» all'italiana, ed è questa una delle dodici parole nostre che fanno parte del vocabolario polacco a merito di Bona Sforza la quale, come sapete regnò sul trono di Polonia lasciando di sé una fama non lieta. Però in compenso lasciò pure alcuni vocaboli corrispondenti a degli ortaggi nostrani che ella aveva fatto importare: cavolfiore, pomodori, asparagi, oliva... ecc. Così, ogni primavera, Bona rinverdisce la sua rinomanza vegetariana.

Nell'atrio, davanti a una breve scala che poi si divide in due rami, stanno di guardia due bei dragoni con stivali alla scudiera e baionette innestate. Il capo dello Stato ha il suo appartamento al primo piano. Resto solo ad attendere in un salotto elegante. Bianche tende fine, luce raccolta, pochi mobili, un folto tappeto roseo, due o tre quadri alle pareti; una copia della Beatrice Cenci, due soggetti religiosi, l'adorazione dei Re Magi e la lavanda dei piedi degli Apostoli. Su un tavolo, in un vaso bianco un mazzo di rose bianche fra due grandi album fotografici di Vilna; su una mensola una spada ricurva, tuita, elsa e fodero, d'avorio istoriato; sopra un tavolino tondo il facsimile delle chiavi di Varsavia in dono dal capo della città al maresciallo in occasione del suo ingresso trionfale.

Il maresciallo Giuseppe Pilsudsky ha il titolo di capo dello Stato. Siamo ben in repubblica ma le elezioni presidenziali non sono state fatte ancora. Le farà la nuova Camera e il nuovo Senato. Adesso non c'è né Camera né Senato, ma una semplice Dieta eletta in potere della Costituente, all'inizio del nuovo Stato. Dovrà la Dieta votare prima la legge elettorale; poi, in base a questa si eleggeranno le due Camere alle quali infine spetterà l'elezione del Presidente.

Sarà Pilsudsky? Egli certo, per la sua indole, per il suo passato, per le sue glorie guerriere, ci tiene soprattutto ad essere capo dell'esercito. Se dunque al futuro Presidente si attribuiranno anche i poteri militari, Pilsudsky sarà Presidente. Se invece prevarrà il concetto, che pare abbia già sostenitori autorevoli, della divisione dei poteri — civili da un lato e militari dall'altro — allora si afferma che il maresciallo non esisterà nella scelta alla quale è già deciso: resterà capo dell'esercito.

Infatti, tutta la vita di Pilsudsky non è stata altro se non un'attività e fortunosa vicenda di virtù militari spronate da un indomito patriottismo.

Nato nel contado di Vilna, ebbe in famiglia i primi esempi di fierezza ribelle all'oppressione russa e la scuola dolorosa ma luminosa dei primi sacrifici. Un suo fratello, preso entro al processo per un complotto mancato, veniva condannato ai lavori forzati. Egli stesso, sebbene ancora giovanetto, per sospetto di complicità parentale, doveva subire quattro anni di relegazione in Siberia. Non era che l'inizio delle sofferenze, ma si decidevano in esso propositi e risoluzioni per la vita intera.

Da allora infatti, la vita di Pilsudsky fu votata alla resurrezione nazionale del suo paese, avendo soprattutto di mira una preparazione militare autonoma, dall'apparenza semplicemente sportiva e molto pacifica, ma che, al momento opportuno, fosse in grado — come suol dirsi — di metter fuori le corna. L'impresa non era facile. Anzi poteva dirsi roba da matti pensando che allora la Polonia era divisa a bocconi fra la Russia, l'Austria e la Germania. Ma in fatto di rivendicazioni nazionali è fatale che i matti di oggi diventino i savvi di domani.

Il domani fu per la Polonia lo scoppio della guerra mondiale.

I giorni che ricordavano la rivoluzione del 1863 e il gran consuro di corda fatto in quel torno, aprirono subito tanto d'occhi; temevano che dalla mala genita di quei pendagli fosse potuta discendere qualche generazione spirituale.

Infatti tale paura era pienamente giustificata; ma anche altrettanto vana. Fedeli al loro compito, gli affigliati polacchi seguendo le istruzioni di Pilsudsky fecero subito del loro peggio per sventare i disegni egoistici degli oppressori e giovare alla causa nazionale. Le varie vicende dell'enorme conflitto fecero temere a più riprese per la sorte della Polonia. Quando la Germania andò a Brest-Litovsk a defiar pace alla Russia e gli Imperi Centrali parevano ormai arbitri dei destini d'Europa, Pilsudsky colla sua legione fu internato nella cittadella di Magdeburgo. Liberato dalla rivoluzione del novembre 1918, ritornava trionfalmente a Varsavia, ma non per riposare sugli allori. Da allora la Polonia ebbe anzi ad attraversare le prove più dure. Già estenuata da cinque anni di guerra aspramente combattuta sul suo territorio, il paese cominciava appena a rimarginare le sue profonde ferite, quando la nuova minaccia bolscevica lo costrinse a riprendere l'armi per combattere ancora.

ducendo i suoi bravi soldati alla vittoria, infliggendo alle armate rosse la sconfitta decisiva che portò infine alla pace di Riga.

Qui veramente la Polonia fu fatta, e il giovinetto cospiratore di Vilna attinse della sua opera il compimento superbo.

Il maresciallo si affaccia sull'uscio tenendo aperta la sua mano con largo gesto cordiale. La figura alta è un po' curva, ma ancora piena di impeto marziale.

Il capo dello Stato veste una divisa molto semplice di panno bigio azzurro, senza lusinge di bottoni né decorazioni, né di cinturoni, coi calzoni lunghi che toccano le scarpe. Voglio dire, senza stivaloni, che è quasi il non plus ultra della democrazia militare.

Parliamo un po' della Polonia, dei luoghi che ho visitati. Ma non dell'Alta Slesia. E' inteso che non se ne deve parlare. Io lo dico schiettamente al maresciallo: Sono stato prima due settimane a Varsavia, poi dieci giorni in una zona che non si può nominare, poi sono tornato a Varsavia.

Egli sorride e con un gesto abituale si passa di scatto la mano destra dietro al ciuffo. Indi mi avvia a continuare:

— E poi? — Poi andrò verso il Baltico. Farò una prima tappa a Vilna che mi attira per via della confesa lituana.

— Ah! Ho piacere. Vada, vada a vedere la mia Vilna. Vi troverà l'influenza del Rinascimento della grande arte italiana. Vedrà certi angoli di strada, i profili di certe case, la facciata di qualche chiesa: le parrà di rivedere un poco l'Italia. Vada a trovare il professore e qui una infilzata di consonanti inafferrabili mio vecchio amico, il decano dell'Università.

— Scusi, come ha detto? — Già, per un italiano è un po' difficile.

Gli passo il mio notes e vi scrive egli stesso il nome in questione *Ruszczyk*. E si tratta di un campione fonetico ancora modesto in confronto ad altri ben più ricchi esemplari di gargarismi polacchi edittura spasmodici.

Venuti così a parlare dell'Italia, il capo dello Stato si compiace d'entrare in particolari ricordando il suo soggiorno nella Riviera ligure, alcuni anni prima della guerra. Pilsudsky allora cospirava. Trovava pertanto ottima alimento alle sue elaborazioni nelle memorie di altri grandi cospiratori dalle quali è piena tutta quella terra generosa. Egli era la con altri compagi polacchi, banditi, esuli, dispersi pel mondo a intrecciare la trama della resurrezione nazionale.

— Ed ora che il sogno è realizzato, dovrebbe esserle particolarmente caro rivedere quei luoghi. Non pensa Vostra Eccellenza di tornare in Italia?

— Ah! sarebbe il mio desiderio. C'è un piccolo albergo vicino a Pegli! Come tornerei volentieri in quella saletta, aperta sul mare, che aveva alle pareti i ritratti di Mazzini e Garibaldi!

Parla con effusione delle guerré del nostro Risorgimento per finire all'ultima che ha completato la nostra unità. Mostra di conoscere molto bene l'entità dello sforzo italiano e l'efficacia di tale contributo per la vittoria dell'Intesa. Ammira il valore del nostro esercito, conosce le gesta dei suoi condottieri, e le virtù militari di Re Vittorio che nomina facendo col capo un cenno di saluto ossequioso.

Poi mi dice festualmente:

— La storia della Polonia dimostra che essa è sempre stata legata all'Italia dalle più vive simpatie di cultura, di religione, d'arte, le quali si tradussero anche in fratellanza d'armi sui campi di battaglia. L'anima polacca è sorella dell'anima latina. Per questo noi dobbiamo camminare insieme; per questo, se qualche ostacolo o anche solo qualche spiacevole incidente si frappone tra noi, ne sentiamo vivo dolore, proviamo bisogno di spiegarci subito, di chiarire ogni cosa, affinché ogni ombra sparisca e sia cancellata ogni triste impressione.

Mi congedai ringraziando il capo dello Stato di queste amabili parole che evidentemente si riferivano a quella tal cosa di cui non si doveva parlare, e forse appunto per questo erano state pronunciate con quell'accento commosso che gli uomini serbano sempre, in fondo al loro cuore, per l'espressione dei sentimenti più discreti.

I quali, forse appunto per questo sono i sentimenti migliori.

Giuseppe Borghetti

"Il Messaggero Meridiano"

11 Luglio 1921

PILSUDSKI INSTITUTE ARCHIVES New York

206